

Salute e sicurezza nelle fabbriche italiane



Giorgio Bigatti (a cura di)
**Lavoro sicurezza e salute
 nell'Italia delle fabbriche**
 Milano-Udine, Mimesis Edizioni, 2024
 222 pagine; 26,00 euro

Lavoro sicurezza e salute nell'Italia delle fabbriche, curato da Giorgio Bigatti, benemerito direttore scientifico della Fondazione Istituto per la Storia dell'Età Contemporanea (ISEC), docente di Storia economica presso l'Università "Luigi Bocconi" di Milano, prende spunto dalla mostra "Lavoro? Sicuro!" svoltasi tra il 19 dicembre del 2022 e il 19 marzo del 2023 a Sesto San Giovanni nei locali dell'ISEC, replicata alcuni mesi dopo a Roma presso il museo di Storia della Medicina della Sapienza Università di Roma. Oggetto della mostra era la storia della «comunicazione di aziende e istituzioni in tema di sicurezza sul lavoro».

Avendo avuto modo di visitare l'edizione sestese della mostra, posso dire che si è trattato di un'iniziativa meritevole di encomio ed efficace nel modo in cui i pannelli illustrativi e i documenti originali o riprodotti erano proposti all'attenzione del pubblico. Spettacolare l'allestimento di un totem nel vano delle scale che conducono al primo piano dell'Istituto, con la presentazione iconica di articoli di giornale e altro materiale fotografico e stampato relativo a eventi tragici nei luoghi di lavoro.

Tra i limiti di quella mostra, due mi avevano colpito: l'assenza di un testo di accompagnamento per chi avesse voluto approfondire i numerosi spunti proposti dalle immagini e la scarsità di visitatori. La mia visita fu fatta in solitario, ma era evidente la difficoltà di raggiungere un pubblico più ampio, data la collocazione così decentrata e gli orari di visita che non comprendevano il weekend. Limiti

non certo da attribuire agli organizzatori, ma testimonianza indiretta della minore rilevanza che al giorno d'oggi raccoglie il tema.

Al primo di questi limiti pone ora rimedio questo volume che, pur rinunciando a seguire il percorso della mostra, si focalizza sulla “stagione dei diritti”, ovvero quel decennio trascorso tra l’esplosione dell’“autunno” caldo nel 1969 e la “Grande Riforma” della Sanità al termine del 1978.



1

Il libro si articola in **tre sezioni**, anticipate da un’introduzione di Giorgio Bigatti dedicata a ripercorrere le tappe principali nel cammino della sicurezza e igiene nei luoghi lavoro lungo un arco di tempo che va dall’Unità ai giorni nostri.

La prima sezione, dal titolo “Salute, conflitti società”, raccoglie sette interventi. I primi quattro sono narrativi: “La stagione dei diritti e le lotte per la salute” (Stefano Musso); “Giovanni Berlinguer e la salute nelle fabbriche” (Fabrizio Ruffo); “Ivar Oddone e l’ambiente del lavoro. Dalla medicina preventiva partecipata alla V Lega Mirafiori” (Cristina Accornero); “Nocività e sicurezza sul lavoro nel siderurgico di Taranto (1960-2012)” (Salvatore Romeo). Si tratta di testi didattici, frutto di un lavoro che gli autori, tutti esperti del tema, hanno fatto a monte e che è durato molti anni, con la consultazione di documenti originali e letteratura scientifica appropriata.

Gli altri tre interventi sono dedicati ad approfondire aspetti più legati alla rappresentazione che di queste vicende è stata data all’opinione pubblica. “Lavoro, salute e ambiente: l’occhio della fotografia”, di **Tatiana Agliani e Uliano Lucas**, ripercorre le principali tappe nel fotogiornalismo e,

più in generale, nel campo della fotografia dedicate alla nocività nei luoghi di lavoro, partendo da quanto prodotto negli anni Settanta per poi giungere ai nostri giorni.

Il “Design e arte nei cartelli antinfortunistici di Eugenio Carmi” di **Carlo Vinti** descrive sinteticamente la straordinaria vicenda della cartellonistica contro gli infortuni di questo interprete dell’arte astratta italiana nell’ambito delle iniziative delle Acciaierie di Cornigliano. Il solco fra la cartellonistica precedente, largamente egemonizzata dall’ENPI con le sue immagini tra il terroristico e il precettivo, e queste nuove istanze comunicative non potrebbe essere più ampio.

A questo stesso filone di rappresentazione si riallaccia anche il contributo di **Stephen Alcorn e Marta Sironi** “Incidente di John Alcorn”. Viene presentato un lavoro di questo autore, nome noto nell’ambito della pop-art americana operante in pubblicità, nell’ambito dell’attivismo sociale. Anche in questo caso, la grafica e il design si coniugano a ribaltare l’impostazione di una cartellonistica antinfortunistica tradizionale oggetto del dileggio e del disinteresse proprio di coloro ai quali tali opere erano destinate.

La terza sezione del libro, “La mostra Lavoro? Sicuro!”, è dedicata alla mostra vera e propria e contiene tre saggi. Il primo, a cura di **Paola Fortuna**, “L’esperienza di un allestimento partecipato e coinvolgente”, descrive l’impostazione della mostra, seguendo lo svolgersi dei diversi pannelli e settori. È interessante notare quanto ci dice a proposito dell’adattamento legato alla struttura dei locali nei quali la mostra si articolava:

«Fulcro della mostra era l’installazione collocata al centro della scala. Uno spazio particolare, caratterizzato dalla forma vagamente triangolare, dal marmo che la riveste, dalle grandi finestre che la illuminano. Il vuoto centrale è occupato da un cilindro ovale di parole e immagini: sedici strisce lunghe otto metri, fissate al soffitto e lasciate cadere, sulle quali sono riportati dati statistici, immagini tratte da manuali di antinfortunistica e storie di vittime sul lavoro tratte dal volume *Morire di lavoro. Le storie dietro i numeri di una tragedia italiana* di Marco Patucchi (La Repubblica del 2022)».

Un secondo contributo, di **Monia Colaci**, è dedicato a “Riflessioni sulle valenze didattiche della mostra”. Quantomai opportune queste riflessioni su un percorso didattico che ha visto coinvolti nella sede di Sesto 180 ragazzi delle scuole superiori, con il rammarico – espresso dall’autrice – di non aver avuto alcuna presenza di studenti dei licei «a suggerire che quello della mostra non sia considerato un tema di valore universale e possa interessare solo marginalmente chi, destinato perlopiù a studi universitari e a carriere di profilo medio-alto, non trovi nel mondo del lavoro il passo successivo al diploma».

Infine, **Maria Conforti**, con “La medicina del lavoro e la sicurezza dei lavoratori in prospettiva storica: proposte per una esposizione”, ci riferisce sul riallestimento della mostra presso il Museo della Medicina della Sapienza Università di Roma.

Ho appositamente lasciato per ultima la **seconda sezione**, dedicata alle “Esperienze e Testimonianze”, perché vorrei soffermarmi un po’ più a lungo, essendo composta da tre contributi di grande interesse.

Nel primo, **Sergio Fontegher Bologna** (1937), storico, sociologo, uomo di cultura e molto altro, parla delle sue “Note personali sull’esperienza della rivista *Sapere*”. Sergio si schermisce descrivendo la propria partecipazione alla redazione come marginale, dato il suo retroterra culturale differente da quello



tecnico-scientifico dei principali partecipanti. In realtà, allora studenti di medicina, leggevamo i suoi articoli con lo stesso interesse con cui leggevamo quelli più propriamente scientifici e non perceivamo alcun distacco fra la sua cultura e quella degli altri. Parlando degli anni Settanta, Sergio Bologna così si esprime a proposito della formazione di nuovi tecnici della salute e non solo:

«E quindi [in quegli anni] si sono formati in quella congerie non solo dei “nuovi” medici del lavoro ma anche dei “nuovi” neurologi, cardiologi, epidemiologi... tutti accomunati da una fedeltà al giuramento di Ippocrate, al servizio del paziente, che spesso visitavano e curavano gratis, insomma delle cittadine e dei cittadini prima ancora che dei medici. E così sono usciti dalla contestazione studentesca “nuovi” insegnanti, avvocati, magistrati, giornalisti, architetti, urbanisti e un numero ragguardevole di tecnici (chimici, fisici, biologi, informatici...), donne e uomini che hanno lavorato a stretto contatto con la realtà operaia, con i delegati, i consigli di fabbrica, i gruppi omogenei, affiancati da sociologi, economisti, storici e così via. Una frazione importante della borghesia, del lavoro intellettuale, scendeva in campo accanto a quelle che il lessico degli storici chiamava ancora classi subalterne, determinando un grado di civiltà che negli anni successivi non si sarebbe più ripetuto».

Più avanti, parlando dell’interdisciplinarietà che si viveva nella redazione della nuova serie di *Sapere*, guidata da Maccacaro:

«Non so se questa interdisciplinarietà di oggi possa essere paragonata a quella di allora. Perché quella aveva come collante, come punto di saldatura, non dei protocolli burocratico-formali ma una comune etica, una comune tensione morale verso il cambiamento e, ovviamente, verso l’innovazione. Un comune progetto civile di ridurre le disuguaglianze liberando delle energie, delle intelligenze, dei linguaggi nascosti, dei valori negati, discutendo e imparando da lavoratrici e lavoratori manuali, da quelli/e a contatto quotidiano con gli impianti industriali e riconoscendone l’autorevolezza».

L’intervento di Sergio Bologna prosegue descrivendo le caratteristiche della rivista e il funzionamento della sua redazione:

«Il rapporto con il potere dunque è la lente con cui si osserva la realtà, con cui si interpreta l’analisi teorica, è la chiave di lettura del progetto del mensile».

Per giungere al momento cruciale dell’incidente di Seveso:

«quando esce la nube tossica dalla fabbrica Icmesa di Seveso, l’équipe di *Sapere* si trova preparata ad affrontare un tipo di rischio, che non aveva precedenti nella storia italiana del dopoguerra e, se Seveso è diventato un caso europeo, portando all’approvazione di normative che sono state accolte a livello europeo, penso si possa dire che ciò va ascritto a merito in gran parte al tipo di competenze che il gruppo di *Sapere* è riuscito a mettere in campo».

Importante anche il suo tributo a chi rese possibile proseguire l’esperienza di *Sapere* dopo la prematura scomparsa di Maccacaro, in particolare a Giovanni Cesareo:

«Aver saputo portare avanti la rivista per qualche anno ha voluto dimostrare che essa non era solo espressione di una grande personalità, ma era ormai diventata l’organo di un movimento che aveva saputo conquistarsi uno spazio nella comunità scientifica e nella società».

Concludendo il suo intervento, un’attenzione al presente:

«Oggi assistiamo invece a un’ossessiva riproposizione della memoria degli anni Settanta come “anni di piombo”, il cui ricordo suscita orrore o nostalgie, perché è pur sempre qualcosa d’irripetibile in quelle forme, un capitolo chiuso, dunque non serve a trovare una collocazione nel presente, un orientamento per l’azione di oggi, è qualcosa di politicamente e culturalmente sterile. Manganellare gli studenti e rivangare continuamente la storia degli “anni di piombo” – con il contributo di certe figure di reduci sempre disposte a mettersi in mostra – fa parte della medesima strategia della comunicazione, del medesimo uso pubblico della storia.

Proprio per questo, evocare, analizzare in profondità, esperienze come quelle di *Sapere* è un modo per reagire a questa strategia del ricordo, tanto più che, mentre per quelle si parla di un capitolo chiuso, per le

tematiche del rischio sul lavoro si parla di un argomento ancora di bruciante attualità, dove c'è ancora moltissimo da fare».

Ho voluto riportare ampi stralci del suo scritto, perché mi pareva impossibile esprimere meglio l'esperienza di *Sapere* e della sua redazione. Rimane ancora molto da studiare e scrivere su quel gruppo straordinario che è anche alla base dell'esperienza della rivista che ci ospita. Un ultimo suggerimento relativo a Sergio Fontegher Bologna. Merita senz'altro una lettura la sua ampia intervista, reperibile all'indirizzo <https://www.ospiteingrato.unisi.it/sergio-fontegher-bologna-la-mia-militanzamassimo-cappitti/> dove si può trovare una più completa descrizione dei tratti biografici del triestino, testimone di luoghi, fatti e personaggi decisivi nella storia dell'Italia vista “dal basso” che in realtà è Storia maggiore, almeno nel periodo descritto in questo libro.



La seconda testimonianza è quella di **Laura (Lalla) Bodini**. Medico del lavoro, laureata nel 1973, precoce interprete della stagione di riforme della sanità in gestazione in quegli anni, Lalla Bodini descrive i fermenti che erano presenti nella facoltà di Medicina, stimolati dalla constatazione che la salute era un bene strettamente associato alle condizioni sociali, fossero esse legate al lavoro o agli ambienti di vita e alle abitudini imposte dalla struttura sociale. Negli studenti che frequentavano le aule dell'università cresceva la consapevolezza che senza la prevenzione ogni lotta alle malattie sociali sarebbe stata vana. La prevenzione, quindi, si poneva come tema centrale per la futura sanità pubblica auspicata da tutti come necessità inderogabile. In questo scenario, essere nata e cresciuta a Sesto San Giovanni implicava un'acuta sensibilità per i problemi della salute in fabbrica.

«Le parole *forno* e *treno* a noi ignari studenti ricordavano, al massimo, pane caldo e viaggi, non certamente l'inferno dantesco delle industrie siderurgiche (forni, treni di laminazione), così come la catena di montaggio immaginata nel film *Tempi moderni* di Charlie Chaplin divenne reale nei racconti degli addetti dell'Alfa Romeo di Milano.

Nascevano i collettivi studenteschi, il Movimento studentesco di medicina, le lezioni alternative, la rivista *Medicina al servizio delle masse popolari*, che ospitò numerose firme prestigiose e che affrontò tanti temi: dall'epidemia di colera, agli aborti bianchi, dagli infortuni ai tumori da lavoro. Alle Commissioni interne erano subentrati da tempo i Consigli di fabbrica, ci si parlava dalla scuola ai luoghi di lavoro».

Nel ricordare gli interventi sul campo più difficili e importanti, quelli svolti come giovane medico dello SMAL (Servizio Medicina Ambiente e Lavoro) di Sesto San Giovanni nei primi anni Settanta nell'industria siderurgica, Lalla sottolinea l'importanza essenziale del supporto e coinvolgimento di alcuni settori accademici anche al di là dello specifico di medicina del lavoro:

«Lo storico gruppo di lavoro in elettrochimica e metallurgia del Politecnico, diretto dal compianto Bruno Mazza, del quale sono stata allieva; i ricercatori della facoltà di Chimica dell'università degli Studi, con il loro direttore Vladimiro Scatturin; e quelli dell'istituto di Statistica medica e biometria della facoltà di Medicina guidato da Giulio Maccacaro, collaboratori di varie indagini in collegamento con la rivista *Sapere* e il gruppo di Medicina democratica».

Si sviluppava così in quel decennio l'esperienza degli SMAL:

«Si trattava di Servizi fortemente radicati nel territorio, multidisciplinari pur con scarsità di personale, espressione di una metodologia che imponeva la centralità dell'analisi dei cicli produttivi e dei loro rischi, con ciò mettendo in primo piano le attività di igiene industriale e di informazione, anziché quelle strettamente cliniche (che pure non mancavano), e le soluzioni ai problemi. In sintesi, gli ammalati erano proprio l'ambiente, il luogo e l'organizzazione del lavoro prima del singolo lavoratore».

La metodologia di lavoro di questi servizi era profondamente diversa da quanto fino ad allora messo in atto dagli enti preposti alla prevenzione nei luoghi di lavoro. Quanto questi (ENPI, Ispettorato del Lavoro) erano accentrati e "romano-centrici", tanto gli SMAL erano capillarmente distribuiti sul territorio, in prossimità delle realtà produttive. Quanto gli enti preposti facevano deduttivamente derivare dalle norme di legge il proprio campo d'azione, tanto invece questi agivano seguendo strade dettate dall'Igiene del lavoro e dal sapere scientifico più aggiornato. Ma l'elemento di vero discrimine, quello definitivo, era la **partecipazione** dei diretti interessati alla salvaguardia della propria salute. Era quello della partecipazione dei lavoratori a ogni fase dell'indagine sulla nocività che veniva condotta dagli SMAL la vera e dirompente novità rispetto al regime precedente. Non più passiva accettazione del parere degli esperti, ma discussione alla pari, talvolta critica e ancora contestativa del giudizio espresso da tecnici esterni alla realtà di reparto. Irrompeva sulla scena la soggettività operaia, intesa come sentore collettivo del grado di rischio e di danno subito a causa dell'ambiente nel quale quotidianamente si passava almeno un terzo della propria esistenza.

L'intervento di Lalla Bodini si conclude parlando degli sviluppi che ebbe quel movimento dagli anni Settanta fino alla fine del millennio. Venne così fondata, nei primi anni Ottanta, la Società degli Operatori della Prevenzione (SNOP), punto di riferimento per tutte le iniziative di studio e di intervento nelle variegate realtà regionali e strumento essenziale per l'applicazione della Riforma sanitaria nei luoghi di lavoro. La prova di questo sta anche nel lungo elenco di occasioni di discussione sulle indagini di comparto produttivo, realizzate nell'arco di anni che arrivano alla fine del millennio. Una storia ancora tutta da scrivere, ma già ricca di spunti e documenti.



Il terzo contributo, “Il fascino discreto della siderurgia. Ricordi di cinquant’anni di Nordest tra acciaio salute e passione”, è a firma di **Bruzio Bisignano** (1947).

Il punto di vista sulle vicende dell’industria siderurgica friulana in rapporto alla sicurezza e alla salute è peculiare. L’autore descrive la sua biografia professionale, quantomai interessante. Avviato al lavoro come operaio in acciaieria, prima alla Fe.Ri.O di Rivoli di Osoppo, poi, dal 14 settembre del 1971, alla SAFAU di Udine, vera e propria “Università dell’acciaio”, così tratteggia il suo primo giorno di lavoro in quella mitica fabbrica:

«Me lo ricordo come fosse ieri il primo giorno di lavoro in acciaieria, il vivere in prima persona i racconti ascoltati nell’infanzia sulla nascita e sullo sviluppo della ferriera, i rumori della carica del rottame, l’innesco dell’arco elettrico, la caduta dei laminati nella “sacca”, i fumi che uscivano dai capannoni: il tutto trovava in quel giorno una sua puntuale collocazione. Cose così intense o le ami o le odi e io credo, nonostante tutto, di non averle odiate».

Deve averle amate davvero Bruzio, perché l’acciaieria e il suo ambiente (di lavoro, sociale) lo avrebbero accompagnato per molti anni. Entrato a far parte del Consiglio di fabbrica come delegato

alla sicurezza, nel corso del tempo si specializzò in quel campo da autodidatta, diventando un vero e proprio esperto di questioni ambientali e della sicurezza in acciaieria. D'altra parte, la scuola professionale che aveva seguito non gli aveva mai fatto cenno all'esistenza di norme di legge, di presidi di sicurezza personale, di rischi ambientali in fabbrica, per cui dovette imparare dall'esperienza condivisa con gli altri operai. Poco alla volta, le sue conoscenze e attitudini per le questioni di salute e sicurezza lo portarono a diventare un vero e proprio "addetto alla sicurezza" nelle varie acciaierie nelle quali si trovò a lavorare, mantenendo sempre intatti i rapporti con i vari consigli di fabbrica e con gli operai che via via ebbe modo di conoscere e guidare come capoturno. Nel 1982, l'azienda in cui lavorava, in crisi per motivi finanziari, gli propose di passare a tempo pieno come responsabile della sicurezza. Quella fu la svolta definitiva che lo portò a interessarsi senza distrazioni del tema che lo aveva appassionato fino a quel momento: la salute e la sicurezza dei lavoratori. Fu in quegli anni che conobbe le esperienze che nel campo della sicurezza in siderurgia si erano sviluppate in varie sedi ed ebbe modo di conoscere il lavoro della SNOP con i due convegni di Brescia sulle acciaierie e i laminatori. In quelle occasioni, conobbe personalmente Lalla Bodini e Angelo Borroni, ingegnere del gruppo di Bruno Mazza, esperti di prevenzione nelle acciaierie. Nei primi giorni del 1994, Bruzio Bisignano arrivò a una nuova svolta della sua vita professionale: il fallimento dell'acciaieria per la quale lavorava lo spinse a uscire dal settore della siderurgia per dedicarsi alla formazione alla sicurezza più in generale rivolta a tutti gli addetti ai lavori, datori di lavoro, preposti, lavoratori stessi.





A questo punto, è necessario fare uno stacco e aggiungere qualcosa all'intervento di Bruzio, che accenna solo brevemente alla sua ultima impresa divulgativa e formativa, lo spettacolo: *Ocjo, lavorare senza farsi male*.

Si tratta di una rappresentazione in forma teatrale del tema dell'antifortunistica che riscuote un successo di pubblico e di critica (si direbbe con linguaggio giornalistico) unanime. La *pièce* consente a Bruzio di esibire un talento naturale per la comunicazione e l'affiancamento con una vera e propria troupe teatrale, quella dei Trigemini, conferisce all'insieme un carattere professionale impeccabile. Inoltre, a partire dal 2012 (la prima rappresentazione è del 30 novembre 2005 e al 25 ottobre 2024 lo spettacolo è giunto alla 217ª replica con 52.600 spettatori in 11 regioni), la partecipazione di Flavio Frigé, vittima di infortunio sul lavoro in carne ed ossa, ha ulteriormente incrementato il pathos del racconto, favorendo l'immedesimazione degli spettatori (giovani studenti, insegnanti, lavoratori di varie aziende, dirigenti industriali, addetti alla sicurezza, autorità pubbliche, politici locali) nelle vicende narrate.

Un'ultima considerazione: il percorso di Bruzio non è isolato; ci sono stati altri lavoratori (quanti, nessuno lo sa) che, sviluppata negli anni dei Consigli di fabbrica una speciale attitudine per la difesa della salute in fabbrica, hanno poi intrapreso carriere professionali specifiche, assumendo ruoli differenti, ma spesso mantenendo saldamente il timone di una solidarietà di classe nei confronti di vecchi e nuovi colleghi di lavoro. Mi permetto di citare una figura analoga a quella di Bruzio che ebbi modo di conoscere durante il mio lavoro presso lo SMAL (che allora aveva assunto il nome di Unità Operativa di Tutela della Salute nei Luoghi di Lavoro della USSL) di Desio. Mario, delegato all'ambiente del Consiglio di fabbrica della Profilati a freddo "Brollo" di Desio, operaio che aveva perduto tre dita della mano destra a causa di un infortunio sul lavoro quando era apprendista, agiva da vero e proprio "addetto alla sicurezza" di quell'importante fabbrica e, grazie alle sue iniziative, ci fu possibile risolvere, in accordo con la direzione aziendale, gravi problemi di sicurezza che avevano provocato diversi infortuni.

Nel libro, è riportata anche una ricca iconografia ripresa nei pannelli della mostra, di cui riportiamo qui qualche esemplare a corredo del presente testo.

Alberto Baldasseroni

Immagini

Le immagini dalla 1 alla 4 sono una gentile concessione di Filippo Papa, l'immagine 5 di Lorenzo Bigatti.